

15.

DAL

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

CONTRO

E

PER

Diffamazione.

MALTA.

1842.

i.



L'OGGETTO di queste pagine è quello di dare un fedele ragguaglio di un duplice giudizio, che ebbe luogo nello scorso mese di ottobre, innanzi alla Corte dei Magistrati della Polizia Giudiziaria di questa Isola, sopra una orrenda diffamazione, che circolava da alcune settimane, a carico di uno dei Padri Gesuiti, che diriggonno il Convitto di S. Paolo in Città Vecchia.

Un'atroce calunnia svelata, annientata, e punita dalla pubblica autorità è un fatto sociale! Non è solo la reintegrazione della fama di un individuo per rei disegni contaminata, ma è ancora una garanzia alla onestà, che confida nelle leggi e nella giustizia dei Magistrati.

Queste pagine non s'indirizzano ad alcun partito.—Si tributano a quei signori, che hanno i loro figli collocati nel Convitto per la loro educazione,—a quei tanti generosi, che opera e fondi hanno contribuito per la erezione dello stesso Convitto,—al Governo che ne ha permesso lo stabilimento,—alle Autorità Ecclesiastiche dalle quali i Direttori dello stesso dipendono,—a tutti gli uomini onesti,—per una debita giustificazione della persona calunniata, e la vindicazione dell'onore del Convitto.

E uno spirito di giusta difesa che ne ha suggerito la pubblicazione, poichè sleali rapporti, composti di fatti mutilati e corrotti, di subdole insinuazioni, e di assurdi principii, si è osato, da altri, in cosa di tanto rilievo, sfrontatamente imporre alla pubblica credulità. Voci maligne si sono valute del vuoto che lasciano le procedure orali, e l'hanno riempito di falsità più vili forse della originaria calunnia.

È penoso il rivangare un fatto oramai compito!—Lo è più ancora quando quel fatto è connesso con un nome ragguardevole, quando la propria difesa può essere tradotta in attacco altrui, e i ragionamenti sulle cose, in personali recriminazioni! Ma si può egli domandare dall'oltraggiato tanta abnegazione da lasciarsi pazientemente rapire la ottenuta soddisfazione—da permettere tranquillamente, che dubbii funesti, dissipati solennemente una volta, siano riprodotti, senza dire una parola per richiamare la verità in sua propria giustificazione? A quali sospetti di acquiescenza non potrebbe dar luogo una taciturnità inopportuna?

Se altri si fosse contentato di seppellire il passato nel silenzio e nell'oblio, questo scritto non sarebbe comparso; poichè la più leale pubblicazione dei fatti, sarebbe forse biasimevole come borioso trionfo o inutile vendetta. Ma quando si è tentato da altri di frustrare gli effetti di un solenne giudizio col mendacio, la narrazione del vero non è vendetta, non è trionfo, ma continuazione di difesa.

Circolava da varie settimane una sorda voce per la città, che uno dei Padri Direttori del Convitto sudetto avesse commesso un abominevole delitto sulla persona di uno degli alunni dello stesso Convitto. Portava sul principio i caratteri indefiniti di tante calunniose dicerie, che da qualche anno alcuni oziosi, per maligna vaghezza, o speranza di lucro, si sono fatti un mestiere di seminare in iscritto, e colla parola. I più non ne tenevano conto o la combattevano; ma ne avvenne, come avviene di tutte le calunnie: —a misura che si propagava, si arricchiva di qualche nuova circostanza che la rendeva più atta ad acquistarsi credito:—si osò perfino menzionare dei nomi!

Fino il 6 ottobre s'ignorava tutto nel Convitto, e si fu solamente la sera di quel giorno, al tardi, che Padre Esmonde, Superiore di quello Stabilimento, ne ebbe notizia per mezzo di una lettera di un suo amico. Egli non perdette tempo. Fece immediatamente nel Convitto le più minute indagini per assicurarsi della verità, invitò i parenti del giovinetto implicato nella diceria ad assisterlo nelle sue ricerche, e trovò che il fatto vociferato non aveva neppure l'ombra di un fondamento:—Era una calunnia!

Messosi allora Padre Esmonde sulle tracce dell'autore di quelle voci, gli fu da varie persone indicato il Sig. Tancredi dei Baroni Sceberras, giovine di circa 37 anni, e uno dei più determinati oppositori del Convitto. Non gli si assicurava che quel signore era l'autore, l'inventore della calunnia; ma gli si diceva che egli ne era stato per più settimane fervido propagatore, si era vantato di possedere prove indubitate, e aveva suggellato replicatamente i suoi dettagliati racconti con le più solenni affermazioni sul suo onore.

Il dì 8 ottobre comparve sul giornale settimanale *The Malta Mail*, un breve cenno allusivo al fatto:—Se ne parlava come di cosa pervenuta allora alla cognizione dell'editore, e che questi sarebbe a pubblicare, subito che si fosse assicurato del vero.

Varie circostanze fecero credere a Padre Esmonde, che quell'articolo fosse stato scritto dal Sig. Avvocato John Griffiths, conosciuto per uno dei principali estensori di quel giornale; e malgrado, che egli non fosse mai stato in relazione con quel signore, e che nulla avesse potuto allora assicurarlo di una favorevole accoglienza, fattosi accompagnare da un amico, si recò senz'altro in casa di lui, lo stesso giorno 8 ottobre, per dimandargli sopra quali fondamenti egli avesse pubblicato quell'articolo.

Padre Esmonde fece conoscere direttamente al Sig. Griffiths l'oggetto della sua visita: quello cioè di assicurarlo (credendolo erroneamente autore di quell'articolo) di avere dopo le più minute indagini, trovato, che le voci sparse erano false, e di sentire da lui chi ne fosse l'inventore. Il Sig. Griffiths raccontò allo stesso Padre Esmonde e al suo amico, che egli aveva inteso quello che

si vociferava, non come una vaga diceria, ma come un fatto positivo, dal Sig. Tancredi de' Baroni Sceberras, il quale senza farne un segretolo aveva assicurato,—che il delitto aveva avuto luogo fra Padre . . e uno degli alunni del Convitto, del cui nome il Sig. Griffiths non si ricordava—che in conseguenza di quel misfatto, e per i suoi effetti, l'alunno disgraziato era tuttora, o fino a poco prima, malato in letto, nella casa dei suoi parenti, sotto cura medica,—che il Padre . . . fu indi sospeso dalle funzioni sacerdotali, ma che Monsignor Sant gli aveva ottenuto l'assoluzione, da Roma, per evitare scandali maggiori. Aggiunse il Sig. Griffiths, che il Sig. Tancredi gli aveva detto di possedere le prove del fatto, le metteva alla disposizione dello stesso Sig. Griffiths, e si esibiva in attestato della verità, di dargli delle particolarità del caso un ragguaglio sottoscritto da lui stesso.

Padre Esmonde seppe ancora da varie altre persone, e particolarmente dal Sig. Vincenzo Ellul, che il Sig. Tancredi propagava del fatto un dettagliato ragguaglio. Questo Sig. Ellul infatti gli disse che egli aveva dal Sig. Tancredi inteso i nomi delle due persone diffamate, coll'aggiunta che il genitore dell' alunno si era portato al Convitto per verificare i fatti, e che gli si era rifiutato l'ingresso; ma si fu principalmente dal Sig. Griffiths che Padre Esmonde conobbe tutte le particolarità onde si era ornata la diceria.

Egli è vero che varii dicevano di avere inteso le sparse voci da altre persone ancora fuorchè dal Sig. de'Sceberras; ma se questo rendeva dubbioso se questo signore ne fosse stato il primo inventore, lasciava però sempre certo che egli ne era stato caloroso propagatore.

Una pubblica inchiesta su questo fatto era divenuta assolutamente necessaria. Bisognava levare dal Convitto quella nera macchia, tranquillizzare gli animi agitati delle famiglie dei convittori, soddisfare la opinione pubblica, e risarcire l'onore di due persone calunniate.

Quando una voce industriosamente sparsa prende radice,—quando un individuo si presenta a sostenerla con giuramenti sullo

onore, e con esibizione di prove,—quando quella voce offende lo onore, e imputa un enorme misfatto,—quando la pace di tante famiglie è interessata; sarebbe follia lo sprezzarla colla cinica jattanza della propria invulnerabilità e della propria sufficienza, colle smargesserie di linguaggio, onde così spesso si riveste il timore della disfatta, e la coscienza del proprio torto. È mestieri afferrarla, ricondurla per il canale onde è passata, e annegarla nella sua propria fonte.

Non vi erano mezzi bonarii che potessero condurre a questo fine:—ogni apologia privata avrebbe potuto essere male interpretata, e ogni certificato contraddetto. Bisognava dunque ventilare il fatto innanzi al pubblico, ed evitare ogni sospetto di acquiescente transazione:—Era necessario un giudizio !

Dimanderebbe taluno: se molti avevano ripetuto la calunnia, perchè criminarne il Sig. de' Sceberras?

La ragione è semplice:—molti potevano essere indicati, i quali avevano ripetuto la diffamazione, e alcuni forse che vi prestavano fede; ma il fatto solo della ripetizione confidenziale di qualche cosa che si dica essere stata sentita da altri, sarebbe forse stato un legittimo soggetto di criminale imputazione? Ciascuno ripeteva la stessa cosa come detta da altri, e molti ancora additavano i loro autori:—solo il Sig. de' Sceberras taceva il suo, giurava sulla verità del fatto, e aggiungeva di possederne la prova ! Perchè non indicava anch'egli la persona dalla quale aveva avuto le sue informazioni? Perchè non dava egli alcun cenno della natura delle sue prove? Perchè mai, fino al momento imperioso del giudizio, non ha egli menzionato il nome del domestico del Sig. Baker, Salvatore Stuzini,—quello stesso che è poi divenuto suo principale testimonio, ed autorità unica dell'autenticità dei fatti vociferati?

Ma se era il mistero che accreditava la diceria, quel mistero bisognava svelare.—Se il Sig. Tancredi solo si vantava di avere prove indubitte del fatto, lui solo bisognava colpire, per costringerlo a portarle innanzi.—Non si cercava una vendetta, si voleva investigare il fatto!

Appena Padre Esmonde ebbe presa la risoluzione di appigliar-

si alle procedure giudiziarie, senz'aspettare il Padre ... che era in Città Vecchia, fece spedire al Sig. de' Sceberras, il dì 11 ottobre, una citazione per comparire innanzi ai Magistrati della Polizia Giudiziaria e disculparsi della diffamazione. Ma tosto che di questa citazione ebbe notizia quel Rev. Signore, fece anch' egli spedire un'altra citazione, a nome suo, allo stesso Sig. de' Sceberras, il quale ne fu intimato la mattina del 12, alle ore 8 1/2 a. m. Queste date sono importanti.

Padre Esmonde e il citato comparvero il giorno 12 alle ore 9 a. m., innanzi al Magistrati Dr. Salvatore Ceci, e Sig. Charles Harper, il primo maltese cattolico, il secondo inglese protestante. La curiosità pubblica era eccitata estremamente, e la sala di udienza era piena di gente di ogni qualità.

Padre Esmonde, indirizzandosi alla corte epose—che non veniva innanzi per una ingiuria fatta direttamente a lui, e per la diffamazione del proprio nome, ma per domandare soddisfazione di una orribile calunnia inventata e sparsa contro un' altro dei Padri Direttori del Convitto, di cui egli (P. Esmonde) è il Superiore principale,—che la calunniosa imputazione era tale, che contaminava l'onore del Convitto, gettava una macchia sui nomi degli alunni, e inquietava tutte le loro famiglie,—che egli, il quale si era reso verso tanti ragguardevoli cittadini, verso tante famiglie, verso il Governo, e verso le Ecclesiastiche Autorità, responsabile dell'ordine e della morale del Convitto, più ancora che non aveva il dritto, era in dovere di farsi innanzi a dimandare conto della ingiuria e smascherare la calunnia.

Giustificato il suo titolo colla produzione di una lettera del Padre Generale della Compagnia che lo costituiva Superiore dello Stabilimento,—di un breve di Sua Santità, ove egli era riconosciuto come tale,—e del permesso a lui stesso accordato dal Governo, Padre Esmonde aggiunse, che la mattina seguente alla ricezione della lettera suindicata, egli mandò a invitare i parenti del ragazzomenzionato nella calunnia, onde portarsi al Convitto ed assisterlo nelle indagini che faceva,—che questi Signori, abboccatisi privatamente col fanciullo, si assicurarono che non vi era una ombra di ve-

rità nella diceria,—che egli poi venuto in città cogli stessi Signori, si mise immediatamente a rintracciare gli autori e propagatori della calunnia,—che avute le prove occorrenti, egli non perdette un minuto, e fece spedire una citazione all'accusato. Padre Esmonde escluse completamente ogni dubbio di dissimulazione o d'inopportuno silenzio.

Egli non poteva fissare la epoca in cui la calunnia fu inventata:—questa epoca però non poteva essere molto rimota. Il *Malta Mail* del dì 8 ottobre vi alludeva come a una notizia recente, e i testimonii, che egli aveva, e che indi produsse, non la facevano rimontare a più di un mese.—Poteva certo essere stata inventata prima, ma propagata non era stata da epoca più distante.

Nell'accusare il Sig. de' Sceberras di diffamazione, Padre Esmonde dichiarò dal primo momento, che egli non lo accusava di essere l'autore della calunnia:—Egli lasciò al discernimento della Corte di rilevare dai fatti, che i testimonii erano per esporre, se egli lo fosse o no. Insistette però che fosse considerato come fervido propagatore di una orribile imputazione, della quale si era reso responsabile principalmente, colle premure che si dava a pubblicarla,—col darla come un fatto positivo, da lui perfettamente conosciuto, e di cui egli ne possedeva le prove più indubitate—col suggellarla, finalmente, coi più deliberati giuramenti sull'onor suo.

Era inutile di fermarsi a tracciare l'animo del Sig. Tancredi nel propagare quella diceria, essendo evidente, che egli non aveva di mira una persona, ma il Convitto: e Padre Esmonde, fattone un cenno, conchiuse con rimarcare alla Corte l'atrocità della ingiuria, tanto in ragione della persona direttamente offesa, delle conseguenze che il Convitto ne poteva risentire, e della inquietudine che aveva recato a tante famiglie, quanto in ragione della natura stessa del delitto imputato.

Dimandato il Sig. Tancredi dalla Corte, che cosa avesse da allegare in sua difesa, si limitò ad eccepire contro il titolo di Padre Esmonde, dicendo, che egli non aveva mai incolpato di nulla questo signore, e che, avendo nominato la persona, alla quale

egli aveva imputato il misfatto, a questa sola poteva essere costretto a rispondere. Fece indi vedere la citazione, che qualche ora prima aveva ricevuto da parte della persona diffamata, colla ingiunzione di comparire per il giorno seguente.

Questa eccezione giunse inaspettata a tutta la udienza! Padre Esmonde aveva da un canto così chiaramente dimostrato il suo titolo a vendicare una ingiuria fatta a tutto lo Stabilimento, di cui egli è il Superiore, e a lui stesso ancora come responsabile della morale, della educazione, e dell'onore del giovinetto affidato alla sua cura, che niuno più ne dubitava; e il Signor de' Sceberras dall' altro canto, tanta premura, tanto zelo, tanto calore aveva spiegato nel propagare la notizia del supposto misfatto, che si aspettava ognuno, che egli avrebbe fervidamente afferrato quella prospera occasione di schierare le prove, che egli aveva tante volte promesse, sostanziare la diceria, e darle la più solenne e la più legittima pubblicità.—Eppure, egli ricusava di difendersi sulla citazione di Padre Esmonde! Non era dunque il Convitto, che egli credeva colpire con quelle prove? Era dunque per lui tutta la storia un fatto particolare che riguardava soltanto la persona del sacerdote incolpato?

La Corte interloquì in favore di Padre Esmonde, e gli permise di produrre i suoi testimonii per provare i termini della sua accusa. Furono quindi esaminati i signori Antonio Caruana, Vincenzo Ellul, e l'avvocato John Griffiths.

DEPOSIZIONE DEL SIG. CARUANA.

Circa venti giorni addietro, il Sig. Tancredi Sceberras m'incontrò nell'entrata della Tesoreria, e mi disse:—Sig. Caruana avete inteso quel che è succeduto nel Convitto dei Gesuiti?—Io risposi: che cosa? Egli mi disse—una commessa da un frate con uno dei ragazzi, che ha i suoi parenti nella Io gli dissi: Regolatevi nel profferire una simile calunnia. Egli mi replicò—Vi giuro sull'onor mio, che questo fatto è succeduto, e ne sono tanto persuaso, che fra giorni voi lo vedrete stampato sul Mediterraneo.

Io ripresi: Guardatevi bene di spargere questa infame calunnia, perchè vi può recare dei dispiaceri. Dopo questo lo lasciai.

In seguito, cioè in questo mese (ottobre), m'incontrò lo stesso Sig. Tancredi in una bottega, ove io stava discorrendo con alcuni miei amici, e mi disse:—Avete veduto, Sig. Caruana, come si è verificato il fatto commesso nel Convitto dei Gesuiti! vi sono tutte le prove e quanto prima leggerete tutto sul Mediterraneo. Io gli risposi:—Voi siete un calunniatore: io per tale vi ho sempre conosciuto: ma se siete un gentiluomo, datemi in iscritto queste vostre calunnie. Il Sig. Tancredi mi rispose: Io vi giuro sull' onor mio, che non è una calunnia ma una verità, e non ho difficoltà di darvela in iscritto. Il Dr Luigi Calleja, che in quel momento era presente e sentiva le parole del Sig. Sceberras, mi disse:—Sig. Caruana non contraddite quello che vi sta dicendo quel signore, perchè io l' ho inteso dai medici che dicevano di aver visitato il ragazzo malato.

Allora io dissi al Sig. Tancredi: Vi avverto che di queste calunnie dovrete rendere conto.

Devo soggiungere però, che alcuni giorni dopo, lo stesso Dr. Calleja venne a trovarmi, e mi disse che aveva verificato le cose, ed aveva trovato che tutto era falso.

Dimandato dal Magistrato, se egli avesse qualcuno di sua famiglia fra gli alunni del Convitto, il Sig. Caruana rispose che aveva un nipote.

DEPOSIZIONE DEL SIG. RLLUL.

Circa 4 o 5 giorni addietro, incontrai il Sig. Tancredi Sceberras, il quale con molto calore mi raccontò il fatto di cui si tratta, menzionando i nomi del frate e del ragazzo, e mi disse che questi era stato dal Convitto portato nella casa dei suoi parenti, ove era tuttora malato, in conseguenza del fatto. Mi disse poi che quando il ragazzo era ancora nel Convitto, il padre di lui era andato a vederlo per verificare l'avvenuto, e gli fu rifiutato l'ingresso. Io allora osservai al Sig. Tancredi, che questa era una

solennissima bugia, perchè il ragazzo nominato aveva perduto il padre sin da dieci anni.

Il giorno seguente, trovandomi nella Sacrestia di ove era presente lo zio del ragazzo menzionato dal Sig. Sceberas, gli raccontai il fatto, e questi rimase sorpreso, e mi disse che egli non ne sapeva nulla.

Il giorno dopo, trovai di nuovo il Sig. Tancredi, e gli ripetei la conversazione passata collo zio del ragazzo, e il Sig. Tancredi mi disse: Cosa volete? è naturale che la famiglia voglia occultare il fatto.

Io aveva inteso la diceria da altre persone, qualche giorno prima, ma dal Sig. Tancredi solo la intesi con calore. Io cercai di convincerlo della falsità delle voci sparse, ed egli mi replicò "Io sono così sicuro del fatto, perchè ho parlato con uno che era al servizio dei Gesuiti, al quale dimandai se egli mi consiglierebbe di collocare un parente, un cugino, nel Convitto, ed egli mi rispose di no."—Il Sig. Tancredi non mi disse il nome del servo, ed io gli rimarcai che non doveva fidarsi delle sue parole.

La deposizione del Sig. Griffiths non si è potuta prendere letteralmente, attesa la sua lunghezza, e la rapidità, colla quale quel Signore deponeva. Se ne dà però la sostanza.

Prima di prestare il giuramento, il Sig. Griffiths protestò il suo dispiacere di essere stato chiamato a dare testimonianza su questo fatto, prestato poi il giuramento, disse in sostanza ciò che il giorno 8 aveva detto a Padre Esmonde, nell'incontro di cui dianzi si faceva cenno, intorno al racconto del Sig. de' Sceberas, con tutte le circostanze (del nome del Revdo. Precettore, della malattia del fanciullo, del suo trasporto nella casa dei parenti, della sospensione dello stesso Precettore, e della sua assoluzione ottenuta da Roma ad intercessione di Monsignor Sant), le quali lo stesso Signore gli aveva narrate come cose certe e indubitte, esibendogliene inoltre un ragguaglio sottoscritto di sua mano. Ag-

giunse però, che egli aveva sentito da altre parti ancora le voci che circolavano, e che il suo incontro col Sig. de' Sceberras, quando questi gli narrò quelle circostanze, era stato accidentale al passaggio.

Padre Esmonde, dopo fatta la prova che egli doveva fare, in sostegno dell' accusa da lui avanzata contro il Sig. de' Sceberras, come propagatore della ingiuria, chiese il permesso della Corte per produrre come testimonii, i parenti dei due alunni del Convitto, abitanti nel sobborgo indicato come luogo di residenza della famiglia del ragazzo implicato nella calunnia, e il Dr Biancardi medico del Convitto, onde provare la falsità delle voci propagate. La Corte però osservò che non si apparteneva a Padre Esmonde di fare altra prova, e allora questi conchiuse la sua parte con riservarsi di produrre quegli altri testimonii, qualora la loro deposizione divenisse necessaria per rispingere qualche prova che il Sig. de' Sceberras avrebbe tentato di fare.

La Corte s'indirizzò di nuovo al Sig. de' Sceberras, dicendogli di produrre quelle prove che egli crederebbe poterlo disculpare. Il Sig. Tancredi però ammise tutto ciò che i testimonii esaminati avevano deposto, ma ricusò nuovamente di produrre le sue prove in discolta sulla citazione di Padre Esmonde, assicurando d'altronde che le avrebbe prodotte sulla citazione di Padre La Corte ripeté pazientemente le ragioni che assistevano Padre Esmonde, come Superiore del Convitto, in domandare soddisfazione per la ingiuria al Convitto recata, ma vedendo inutili i suoi sforzi a persuadere il Sig. de' Sceberras, propose di dare il tempo necessario perchè questi producesse i suoi testimonii, e si mandasse a chiamare l'altro citante, onde trattare la causa di costui contestualmente con quella di Padre Esmonde.

Padre Esmonde accettò di buon grado quella proposizione, e mandava già a chiamare il suo Compagno, il quale si trovava in una casa vicina; ma il Sig. Tancredi protestò che l'altra citazione

gl'ingiungeva di comparire il giorno seguente, e ricusò di produrre prima i suoi testimonii.

S'ignorava allora quali fossero questi testimonii, e non s'immaginava che eglino fossero il Sig. W. Baker, il suo domestico Stuzzini, e il Sig. Samuel Smith, tutti dentro cinquanta passi di distanza dal tribunale; quindi la Corte, compatendo il Sig. Tancredi, differì la continuazione della causa per il giorno seguente.

Ricomparvero le parti il giorno 13 ottobre, e l'ansietà della udienza era al suo colmo; ma il Sig. Tancredi si presentò a dimandare un'altro differimento, sul motivo, che il sudetto Salvatore Stuzzini, uno dei suoi principali testimonii, aveva perduto la loquela sotto un attacco di epilessia, e non era allora, nè sarebbe per alcuni giorni in istato di comparire in tribunale. Egli produsse un certificato medico relativo alla malattia di Stuzzini.

La Corte dimandò al Sig. Tancredi, che cosa volesse egli provare con quel testimonio, e avendo questi risposto, che la prova, che egli collo Stuzzini voleva fare, era quella di avere da lui inteso il fatto, la stessa Corte gli rimarcò, che quella prova non lo avrebbe disculpato sopra un' accusa di propagazione d'ingiuria, non essendo, per legge, ammissibile il propagatore di una ingiuria a scusarsi, con allegare di averla intesa da altri, e gli ordinò di produrre gli altri testimonii. Di nuovo insistette il Sig. Tancredi, dicendo che la testimonianza degli altri non si potrebbe capire se lo Stuzzini, principale testimonio, non fosse prima sentito, essendo egli il perno su cui giravano tutte le altre testimonianze.— Di nuovo, però, la Corte ordinò la produzione degli altri testimonii, e l'accusato finalmente andò a chiamare il Sig. Baker, e il Sig. Samuel Smith.

DEPOSIZIONE DEL SIG. W. BAKER DEL DIPARTIMENTO DEL GENIO.

Io aveva, da qualche tempo, inteso da varie persone una diceria relativa a un fatto, che si diceva succeduto nel Convitto dei Gesuiti. Sul principio non aveva fatto caso di quello che si diceva, ma, non più di un mese addietro, Salvatore Stuzzini,

mio servo il quale non aveva nemmeno fin'allora credute le voci sparse, mi disse di aver egli stesso veduto il ragazzo malato nella casa dei parenti di lui. Io raccontai questo al Sig. Tancredi Sceberras.

Questo stesso Stuzzini, appena jeri ebbe ricevuta la citazione speditagli da parte del Sig. Sceberras, per dare la sua testimonianza in questa causa, cadde malato dall'agitazione.

Il Sig. Smith disse quasi le stesse cose che aveva deposte il Sig. Baker, intorno alla diceria, il racconto dello Stuzzini, e la parte che ne fece al Sig. Sceberras.

E' d'uopo fermarsi qui un momento, e fissare il risultato di queste deposizioni, e l'aspetto che la questione prendeva in questo stadio del giudizio, onde comprendere la importanza delle testimonianze prodotte in seguito da Padre Esmonde.

La difesa del Sig. de'Sceberras consisteva in allegare di non essere egli stato il primo a imputare il misfatto in discorso al Sacerdote calunniato.

Questo però non era sufficiente per discolparlo, per la ragione dalla Corte indicata, che non giova al propagatore la scusa di avere da altri intesa la ingiuriosa imputazione.

Il Sig. de'Sceberras, inoltre, non aveva raccontato in modo confidenziale, le cose intese da altri, ma le aveva propagate con forza e calore,—le aveva date come un fatto certo, e indubitato,—si era vantato di possedere le prove della verità,—e se n'era reso mallevadore, suggellando le sue parole coi più deliberati giuramenti sull'onor suo, ed offerendo al Sig. Griffiths, collaboratore di un giornale, un ragguaglio da lui stesso sottoscritto.

La discolpa dunque del Sig. de' Sceberras stava solamente nella prova del vero:—nel provare, cioè, che il delitto vociferato

sia stato realmente commesso. Risultava questo dalle deposizioni del Sig. Baker e del Sig. Smith? Si sarebbe fatta questa prova colla testimonianza di Salvatore Stuzzini, se il malaugurato accidente, che sul più bello lo ha colpito, non lo avesse reso incapace di comparire in giudizio?

Quello che il Sig. de' Sceberras voleva fare sentire alla Corte dallo Stuzzini, era il racconto della sua visita nella casa dei parenti del ragazzo, ove questi giaceva malato in conseguenza del misfatto. Due dubbj si presentavano: 1mo. se lo Stuzzini, interrogato sotto giuramento, avrebbe ripetuto di avere mai fatto quella visita, 2do. se, affermando questo, avrebbe detto il vero.

Si diceva dianzi che lo scopo di Padre Esmonde non era mai stato quello di una meschina vendetta contro il Sig. de' Sceberras, ma quello bensì d'investigare il fatto, e smascherare pubblicamente la calunnia. *Egli pertanto, momentaneamente, ammise, che, se lo Stuzzini avesse potuto deporre, avrebbe detto quanto il Sig. Baker aveva assicurato di avere sentito da lui, cioè di avere visitato il ragazzo, non più di un mese prima del 13 Ottobre, nella casa dei di lui parenti, e si accinse a provare la falsità di quest'asserzione.*

Ha detto qualcuno che si doveva produrre il ragazzo per negare il fatto, e la sua non produzione si è rimarcata come un difetto che lasciava il fatto immerso ancora nel mistero. Si può dire appena se più immoralità dimostri, o ignoranza, questo maligno suggerimento. Si doveva dunque, per la prima volta, insegnare a un fanciullo innocente, nel luogo stesso ove era posto per la morale come per la civile educazione, la possibilità di un così orrendo misfatto? E se fosse stato prodotto, qual vantaggio ne sarebbe derivato? Implicato come era nella calunnia, o la Corte non lo avrebbe ammesso a dare testimonianza, o non avrebbe creduto le sue negative contro il detto di Stuzzini.

Padre Esmonde si è condotto meglio.—Si supponeva una visita fatta dallo Stuzzini al ragazzo, in occasione della quale si diceva di avere lo stesso Stuzzini verificati i fatti.—Questo era il fondamento di tutta la difesa, e su questa visita dello Stuzzini gira-

va tutta la macchina. Provando quindi che quella visita non aveva avuto luogo, non cadeva tutta la storia?

Per provare questo, Padre Esmonde produsse i parenti del ragazzo, nella cui casa la visita si supponeva fatta.

DEPOSIZIONE DEL REV. SIG. D . . .

zio paterno e tutore del ragazzo dallo Stuzzini menzionato.

D. Se egli abbia qualcuno di sua famiglia nel Convitto di Città Vecchia?

R. *Un ragazzo, mio nipote, che vi è posto per la sua educazione.*

D. Se il Padre del ragazzo sia vivo?

R. *No: è morto da lungo tempo (a).*

D. Chi abbia ora la cura del ragazzo?

R. *Il ragazzo è rimasto con me, e con la famiglia nella casa nostra: sta sotto la nostra cura, e noi l'abbiam messo nel Convitto per continuare la sua educazione.*

D. Se il ragazzo si sia allontanato qualche volta dal Convitto?

R. *Viene di quando in quando in casa, quando gli si permette.*

D. Dove abiti allora?

R. *Con noi: in casa nostra,—sempre con noi.*

D. Quando sia stata la ultima volta che egli sia venuto in casa?

R. *Non mi ricordo precisamente del giorno: so però che era con noi sui primi di luglio ultimo: vi rimase pochi giorni, e lo riconducemmo quindi al Convitto.*

D. Se sia stato in casa dopo quella epoca?

R. *No, mai!*

D. Se soffrisse allora qualche indisposizione?

R. *No: mi sovviene però adesso che prima che fosse venuto dal Convitto egli sentiva un leggero dolore sotto le costole, (il testimonio indicò colla mano il lato dritto) che si era dubitato che fosse un principio di punta: questo dolore continuava quando il ragazzo venne in casa, ma era molto leggero.*

(a) Il giovinetto in questione perdette amendue i genitori nel 1837 col Cholera Morb us-

D. Se egli (il testimonio) avesse mai veduto in quella o in altre epoche Salvatore Stuzzini?

R. No. Non so nemmeno chi sia questo Stuzzini.

Dov' è la visita di Stuzzini? Dov' è la verità? Si 'diceva che lo Stuzzini avesse fatto visita al ragazzo malato in letto nella casa dei parenti di lui, dopo il 12 settembre, e questo ragazzo non aveva messo piede in quella casa da due mesi prima!!—dai primi di luglio!!

Altri testimonii si volevano esaminare per escludere la possibilità della visita sudetta, ma la Corte sodisfatta colla deposizione dello zio e tutore del ragazzo, non ne permise la produzione.

Riuscì però a Padre Esmonde di fare esaminare il Dr. Gio. Carlo Biancardi, medico del Convitto.

La produzione di questo signore non era assolutamente necessaria nello stato, cui era pervenuta la questione. Tutta la favola essendo stata appoggiata al detto di Stuzzini, provata la falsità delle asserzioni di costui, la calunnia era svelata. Ma siccome certe voci si erano pure sparse, che il Dr. Biancardi avesse rilasciato un certificato di qualche malattia scandalosa da lui curata nel Convitto sopra qualcuno degli alunni, Padre Esmonde, per smentire completamente tuttociò che si era inventato, colse questa opportunità, per ottenere una giurata dichiarazione dello stesso medico, di cui si era osato menzionare il nome.

DEPOSIZIONE DEL DR. BIANCARDI.

D. Se egli avesse accesso nel Convitto.

R. Sì: sono il medico fisso di quello Stabilimento, e lo sono stato sin dalla sua apertura.

D. Se avesse mai osservato, o inteso dire che qualcuno soffrisse o avesse sofferto qualche malattia scandalosa nel Convitto.

R. No mai.

D. Se il giovinetto avesse sofferto qualche malattia simile.

R. Ho già detto che non ho mai osservato nè inteso dire di alcuna simile malattia nel Convitto.

Padre Esmonde insistette perchè gli si facesse una dimanda con speciale menzione di un certificato.

Il Dr. Biancardi rispose che non aveva mai rilasciato certificati, e nemmeno era stato mai richiesto di rilasciarne.

Qui il giudizio fu conchiuso. I Sig. Baker e Smith non sapevano nulla di scienza propria, e si riferivano al detto di Stuzzini. Il detto di Stuzzini fu provato falso!!

La Corte prima di pubblicare la sentenza s'indirizzò all'accusato nei termini seguenti :

Sig. Tancredi Sceberras,

Dalle prove fatte è risultato che voi andavate propagando la voce in questione, non già con indifferenza e come notizia corrente, ma con premura di persuadere coloro ai quali la ripetevate, assicurando con gran calore il fatto, e le varie circostanze che narravate, e promettendone dei ragguagli da voi stesso sottoscritti. I vostri amici vi facevano osservare che quella era una calunnia, e che alcune delle circostanze si erano già verificate come aliene dal vero: ciò non ostante, lungi dal desistere dall' assunto impegno, voi vi diriggeste ad un collaboratore di un giornale, e il fine che vi eravate proposto, sembra non essere stato altro, che di screditare il Convitto. Conducendovi in questo modo, voi agiste con malizia, per lo che non potete liberarvi dalla diffamazione della quale siete accusato:—diffamazione grave in se stessa, perchè niente di più degradante ed ingiurioso si può imputare a un uomo, di quello che significavano le voci da voi propagate,—e più grave ancora in ragione delle qualità dell' ingiuriato, specialmente quella di Sacerdote, e in ragione del disturbo della pace dei genitori e dei parenti dei convittori.

Dopo queste brevi ma dignitose parole, la Corte proferì la condanna dell'accusato nei termini seguenti:

“ Sentita la querela del Padre Bartolommeo Esmonde della
 “ Compagnia di Gesù, Superiore del Convitto eretto nella Città No-
 “ tabile sotto titolo di S. Paolo, contro il nobile Tancredi de’ ba-
 “ roni Sceberras, imputato di diffamazione del buon nome di uno
 “ de’ Padri e Precettori di detto Convitto,—di avere cioè, in più
 “ occasioni maliziosamente asserito, e sostenuto calorosamente, che
 “ uno de’ Padri del detto Convitto, da lui nominatamente desi-
 “ gnato, avesse commesso uno de’ convittori, dal mede-
 “ simo, pure indicato;—Esaminato l’accusato ed i testimoni pro-
 “ dotti dalle parti (sei dal querelante e due dall’accusato), dichia-
 “ ra costare delle dette diffamazioni, e conseguentemente con-
 “ danna il detto accusato Tancredi de’ Baroni Sceberras a pagare
 “ la multa di due lire e dieci scellini, ed a disdirsi delle dette
 “ diffamazioni, altrimenti a subire la carcerazione per un mese:
 “ —E così rigettata come insussistente l’eccezione data dal detto
 “ accusato, dell’ illegittimità, cioè, della persona del querelante a
 “ proseguirlo per le dette diffamazioni, ed escluso esso accusato
 “ dalla domandata produzione in testimonio, di Salvatore Stuz-
 “ zini, decide colle spese.”

Si aspettava generalmente che la sentenza sarebbe stata più severa, avuto riguardo a tutte le circostanze del caso; ma per mite che era, essa portava tutto il risultato, che dal giudizio si era sperato:—una solenne e legale vindicazione dell’onore del Convitto.

Il Sig. de’Sceberras, nel rifiutare di eseguire la ritrattazione che era stato condannato a fare e nel sottomettersi alla prigionia, protestò altamente per non essergli stata accordata una dilazione per la produzione dello Stuzzini, e conchiuse con queste minacciose parole “ *Si scioglierà il nodo gordiano, e la verità allora anderà per conto di chi spetta.*”

Se il Sig. de’Sceberras avesse dovuto disdirsi giusta i termini

della sentenza, o fare qualche altra dichiarazione, per respingere da se la calunnia, non è questione che appartenga all'oggetto di queste pagine; ma sarà forse permesso di rimarcare, che, dopo sentite delle prove che distruggevano tutto ciò che si poteva sperare dalla deposizione di Stuzzini, ogni protesta era ormai divenuta pre-postera, e, dimostrata con tanta evidenza la falsità della diceria, sarebbe forse stato meglio non sostenerla davvantaggio (a).

Dopo terminata questa causa, il Compagno di P. Esmonde fu dimandato dalla Corte, se egli volesse procedere oltre sulla citazione da lui avanzata; quel Revdo. Signore però si dichiarò soddisfatto col risultato ottenuto sulla citazione di Padre Esmonde, non avendo egli mai avuto altro di mira, fuorchè la propria giustificazione. Egli pertanto rinunziò, per quanto riguardava il suo interesse, a qualunque ulteriore procedimento sulla sua citazione contro il Sig. de' Sceberras.

Qui però non dovevano terminare le procedure! Le minacciose parole del Sig. Tancredi,—la sua contumace determinazione di non riconoscere la falsità della diceria,—le proteste colle quali si era ritirato dal tribunale, crearono una irritazione uguale forse alla generale soddisfazione sull'esito del giudizio.—La necessità spinse Padre Esmonde a un' altra causa.

Si era menzionato un individuo, il quale diceva di avere visitato il fanciullo malato, e la opinione pubblica, nello stesso giorno della sentenza del Sig. de'Sceberras, si pronunciò altamente per la sua prosecuzione: Era forse una manifestazione della pubblica indignazione contro quel disgraziato, che, sa Iddio per quali fini, si era fatto giuoco dell'onore di un cittadino, e della pace di tante famiglie! La causa non era più di Padre Esmonde e del suo Compagno!

Il giorno seguente, pertanto, (14 ottobre,) Padre Esmonde e il suo Compagno, fecero spedire due citazioni allo Stuzzini, e la

(a) Un altro Signore, appartenente a una delle più distinte ed antiche famiglie della nobiltà del paese, e conosciuto una volta per uno dei più calorosi oppositori del Convitto, non si tosto ebbe sentito le prove date in questo giudizio, che corse in traccia di un suo amico, al quale, circa venti giorni prima, aveva ripetuto seriamente la diceria da lui stesso fin'allora creduta verace, e tenne obbligo verso se stesso di ritrarre quello che aveva detto, e, incontrato Padre Esmonde, di scusarsi secolui.

comparsa fu fissata per il 19 dello stesso mese, onde dare tempo al citato di rimettersi dalla prima scossa, che gli aveva cagionato un' attacco di epilessia. Questi intanto continuava a dimorare in casa del Sig. Baker.

Venuto il giorno destinato, lo Stuzzini comparve innanzi gli stessi magistrati Dr. Ceci e Sig. Harper, e dopo che Padre Esmonde e il suo Compagno calunniato, ebbero esposta la loro querela per diffamazione, lo stesso Stuzzini, dimandato dal Dr. Ceci, se avesse nulla da allegare in sua difesa, fece nel linguaggio maltese, la seguente dichiarazione:

RISPOSTA DI SALVATORE STEZZINI.

Dimando il permesso, Signori di raccontare tutto il fatto.— Due mesi e mezzo, o al più tre mesi addietro, essendo nella casa del mio padrone Sig. W. Baker, il quale aveva una piccola società, sentii per la prima volta parlare del fatto in questione. Quattro erano in compagnia del mio padrone, il Sig. Tancredi Sceberras, il figlio di Mrs. Smith, ed altri due che non mi ricordo più chi fossero. Il mio padrone teneva in mano un piccolo foglio nominato Stenterello, e avendomi uno di loro chiamato: Gesuita, Gesuita, Ecco mi dissero, cosa fanno i tuoi Gesuiti:—Che cosa?—io dimandai . . . (a) Non è vero, dissi: sono incapaci di questo.—Non è da credersi affatto ciò che mi dite.—Lo dicono i fogli, riprese qualcuno di quei Signori, deve essere così!

Ho detto che mi avevano chiamato Gesuita, perchè così solevano chiamarmi, per la ragione che io era stato una volta con i Padri Gesuiti, dei quali in ogni occasione diceva del bene, perchè da loro non aveva veduto che il bene. Quei Signori mi chiamavano ancora S. Ignazio, e, dopo sparsa la diceria di cui si tratta, mi chiamavano ancora col nome del Sacerdote calunniato. Da quel giorno in poi, quasi giornalmente, il padrone e i detti

(a) La decenza non permette che si riporti la risposta che lo Stuzzini disse di aver avuto.

Sig. Sceberras e Smith, e qualche altro ancora di cui non mi ricordo più, mi parlavano dei Gesuiti e del fatto in questione.

Ho sentito pure diversi altri per la città parlare dello stesso fatto. Io sempre contraddiceva, sostenendo che doveva essere una menzogna.

Due mesi circa dopo d'aver sentito, come ho detto, parlare per la prima volta del fatto nella casa del padrone, ho sentito lo stesso nella sagrestia di S. Paolo.

Un mese, o un mese e mezzo al più addietro, passando per strada reale, vicino alla Chiesa di S. Barbara m'incontrai con un giovine il quale sembrava venirmi incontro apposta, e questi mi assicurò che la diceria era verace, che il Gesuita era maltese, il Padre e che il ragazzo era del (il luogo di abitazione), soggiungendo, che egli andava a vederlo nella propria casa, dove si trovava gravemente malato e m'invitò ad accompagnarlo. Fino a questo punto io non aveva creduto che fosse vero il fatto.

Domandato il detto Stuzzini chi fosse quel giovine, rispose :

Per poter dire chi fosse bisognerebbe che io lo vedessi. Io gli aveva parlato circa sei volte, prima di questo incontro. Il suo nome è Lorenzo—no—è un nome difficile assai. Non so quale sia il suo mestiere: credo che sia sarto, perchè dal suo parlare sembrava essere intelligente in quell'arte.

Continuai a conversare con quel giovine sul fatto in discorso, e lo accompagnai a passando per strada dove io entrai nella casa della signora Più tardi mi venne incontro di nuovo lo stesso giovine, vicino al Ora mi sovviene il suo nome: era Luigi! e, al vedermi, mi disse—sappi che il fatto è verissimo:—io stesso ho veduto il giovinetto, il quale è gravemente malato: non può stare supino.

Il medesimo giovine allora pure m'informò che il ragazzo era uno della famiglia e che si andava alla sua casa, passata strada Allora fu, che, avendogli io prestato fede, dopo uno o due giorni dissi al mio padrone, che il fatto era vero, soggiungendo (e qui confesso il mio torto e domando perdono

ai Padri Gesuiti) soggiungendo, dico, ciò che non era vero,—di avere, cioè, veduto il ragazzo malato. Uno o due giorni dopo, il Sig. Tancredi, avendo saputo dal mio padrone quello che io gli aveva raccontato, mi fece delle dimande, alle quali io risposi, che non era vero niente. Il Sig. Tancredi venne poi a trovarmi in cucina, e volle che io gli dicessi il vero sulla mia coscienza: io risposi, che secondo quello che la gente diceva, il fatto doveva essere vero; ma non ripetei ciò che aveva detto al mio padrone.

Sabato ultimo (16 ottobre), il mio padrone, Sig. Baker, mi avvertì della citazione contro di me ottenuta da Padre Esmonde e mi raccomandò di dire tutta la verità: quello, cioè, che gli aveva io raccontato. Io gli promisi di dire il vero, ma nel tempo stesso mi protestai che avrei detto pure, di avere per la prima volta sentito da lui stesso la diceria. Egli mi replicò che in casa sua si era semplicemente tenuto un leggero discorso sopra lo Stenterello. In quella occasione, per la prima volta, io dichiarai al mio padrone, che non era vero che io aveva veduto il ragazzo, che io aveva menzionato.

Questa inaspettata ritrattazione dello Stuzzini, colpì di stupore la numerosa e colta udienza che riempiva la sala. Molte congetture si erano formate sulla condotta che lo Stuzzini avrebbe tenuto:—Si credeva da alcuni, che egli avrebbe negato tutto e contraddetto il suo padrone, il Sig. Baker: altri supponevano, che egli avrebbe sostenuto come vera la visita al ragazzo; ma nessuno si era imaginato, che egli avrebbe fatto una confessione nel modo e nei termini come l'ha fatta.

Ma quanto credito merita la narrazione di Stuzzini?—Quale è la importanza della sua ritrattazione?

Non poteva una speranza di mitigazione di pena, essere stata un motivo impellente, per Stuzzini, a fingere di ritirare una parola, che, sebbene vera, egli forse non aveva i mezzi di provare?

Non poteva egli essere stato da qualcuno subornato, onde, senza compromettere la credibilità del suo padrone, col negare interamente quanto questi gli aveva messo in bocca, restasse intanto sepolta la verità, con una finta ritrattazione che non ferisse che il proprio onore?

Aveva mai prima, lo Stuzzini, in presenza di persone amiche, in luoghi sicuri, senza soggezione, lasciato in qualche modo trasparire la falsità del primo racconto, che aveva fatto al Sig. Baker, o aveva egli sempre mantenuto la verità di quel racconto?

Dal 13 ottobre, quando lo Stuzzini, colla citazione del Sig. de' Sceberras, ricevette la prima solenne notizia, che qualche cosa di serio si doveva agitare in tribunale, su questo tristo affare, e che egli doveva essere il perno di tutto il giudizio, fino al giorno della sua giudiziale ritrattazione, erano passati meglio di sei giorni.—Il primo colpo gli fece perdere la loquela con un attacco di epilessia, ma per tutto quell'intervallo egli era rimasto nella casa del Sig. Baker.

E' egli presumibile, che il Sig. de' Sceberras, scosso per la confidenza di Padre Esmonde nella innocenza dei suoi, e vedendo una risoluzione deliberatamente presa dal calunniato, di entrare in lizza coi suoi più determinati nemici,—di non transigere,—e di ventilare il fatto sotto gli occhi del mondo, coll'intervento della pubblica autorità, in pubblica udienza,—non abbia sentito la opportunità di rammentare al Sig. Baker, che era appunto sulla fede del cuoco di lui, che egli aveva impegnato la sua parola?

E' egli presumibile, che, mentre la reputazione del Sig. dei Sceberras stava in qualche pericolo, non abbia avuto luogo alcuna conversazione fra il suo amico, il Sig. Baker, e lo Stuzzini?

E il pericolo incalzava!—condannato il Sig. de' Sceberras come propagatore, si era portata una querela contro lo stesso Stuzzini, e la citazione gli fu lasciata nella casa del Sig. Baker!

E' egli presumibile, che lo Stuzzini, nell'intervallo di quattro a cinque giorni, malgrado i sospetti che la sua malattia avesse destato, non fosse stato mai da nessuno seriamente interro-

gato, quando si aveva ancora un nodo gordiano da sciogliere, e una gran verità perfino da consegnare per conto di chi spettava?

Questi dubbii, che feriscono la sincerità della confessione di Stuzzini, rendono sommamente interessante la seguente testimonianza dello stesso Sig. Baker, prodotto da Padre Esmonde per provare alcune circostanze aggravanti dallo Stuzzini ommesse.

DEPOSIZIONE DEL SIG W. BAKER.

In agosto passato aveva sentito parlare di un articolo molto ambiguo nello Stenterello, che figurava il fatto in questione. Io però non lessi quell'articolo. In quella occasione parlai di questo con Salvatore Stuzzini, mio servo, essendo egli sempre solito parlarmi con molta lode dei Gesuiti. Al sentire ciò da me, egli mi disse che non era cosa da credersi affatto.

Il 20 settembre, lo stesso servo mi disse, che il fatto era certo, e che egli l'aveva verificato coi proprii occhi. Gli domandai come i genitori del ragazzo gli avessero permesso di visitarlo?— Egli rispose che godeva la loro confidenza, perchè sapevano che frequentava il Convitto. Gli domandai se il padre avesse avuto qualche sodisfazione, ed egli mi rispose, che si pensava di mandare fuori dell' isola il precettore che aveva commesso il delitto, il quale dopo d'essere stato sospeso, aveva ottenuto l'assoluzione da Roma, ad intercessione di monsignor Sant.

Mi disse pure in questa occasione, che Padre Esmonde si era tanto disgustato, che per più giorni non aveva detto messa, non aveva potuto predicare, e si era pentito di avere contribuito a stabilire il Convitto in Malta.

Avendo io domandato al servo come era possibile che la cosa per mezzo della confessione non si fosse scoperta: egli mi rispose che il Padre aveva detto al ragazzo, che il fatto in questione non era un peccato, e che perciò non doveva confessarlo. Il 3 ottobre corrente, questo Stuzzini mi disse d'essere andato di nuovo a visitare il ragazzo, il quale sebbene avesse migliorato, non era ancora fuori di pericolo: mi disse pure, che il padre del

ragazzo lo aveva pregato di fargli delle gelatine di cui però egli non si era incaricato.

Sabato, per la prima volta, essendo stato il detto Stuzzini intimato di questa citazione, io gli raccomandai di non avere paura, e di dire la verità, offrendo di procurargli l'assistenza di un avvocato, e di fare per lui le spese occorrenti. Egli mi rispose: Sì, dirò tutta la verità,—dirò di avervi detto, che io aveva veduto il ragazzo malato, e che questo non era vero.”

Con questa deposizione restò svelato tutto! Lo Stuzzini, dunque, non aspettò fino agli ultimi momenti per cantare la palinodia,—non rimase fino al giorno della causa a sostenere il suo primo racconto; ma alla prima notizia che ebbe della citazione,—in casa del suo padrone—e mentre questi lo incoraggiava, con offerte di mille assistenze, a dire la verità, Stuzzini dichiarò falso il suo primo racconto. Nessun dubbio oramai rimane sulla sincerità della sua ritrattazione!

Lo Stuzzini, però, menzionò un uomo *forse un Lorenzo, forse un Luigi, ma certo di nome difficile assai!* come colui, il quale gli aveva narrato di avere visitato il ragazzo infermo, nella casa dei parenti di lui. Egli diceva di non potere dare di quel personaggio alcun indizio, e bisognava quindi trovarlo prima di sapere dove si potesse cercare!

Questa parte della dichiarazione di Stuzzini produsse un fremito nella udienza, ed essa era veramente incredibile. Come si può figurare, infatti, che un uomo ignoto, senza alcun motivo, avesse potuto avere tanta premura di condurre seco lo Stuzzini a visitare il ragazzo? In che modo, sotto quale titolo, con quale pretesto poteva questo sconosciuto introdurre lo Stuzzini,—domestico di un signore ignoto alla famiglia,—a fare visita a un fanciullo di condizione distinta, mentre questi si supponeva malato in letto, dietro un orrendo delitto sopra di lui commesso? E perchè poi tanto impegno in questo giovine incognito di venire

una seconda volta incontro allo Stuzzini, onde contargli il risultato della sua visita?

Quella premura e quell'invito dello sconosciuto sono così straordinarii, che non permettono nemmeno di credere, che alcuno si sia veramente fatto giuoco dello Stuzzini.—Forse non era che un fantasma creato in un tempo o in un altro, da una fertile e violentata immaginazione! E se fosse stato una reale esistenza, Stuzzini—quello Stuzzini, che per accreditare la diceria aveva composto una menzogna, avrebbe nascosto una verità al suo padrone, fino al 16 Ottobre? E se fosse stata una verità, non sarebbe stata la prima a sortirgli di bocca, quando ricevette la prima citazione per dare semplicemente una testimonianza—quella malaugurata citazione che gli cagionò un attacco di epilessia !!

Tutta la storia di questa orribile diceria è ormai palese, nè alcuna parte si può figurare come ancora sconosciuta, considerando tutte le circostanze dei due giudizi.

Il Sig. de'Sceberras, infatti, aveva, sin da circa venti giorni prima del 12 ottobre, assicurato di possedere le prove del fatto.—Questa epoca fissata dal Sig. Caruana nella sua deposizione, coincide con quella precisamente indicata dal Sig. Baker, intorno al racconto che gli aveva fatto Stuzzini della sua prima visita al ragazzo malato—cioè il 20 settembre.—Dalla deposizione del Sig. Baker nel giudizio del Sig. de'Sceberras è risultato, che questi era stato dal primo informato della favola, e il Sig. de'Sceberras, sì nel momento più importante della sua difesa, come nel calore delle sue proteste, non fece mai altro appello che alla testimonianza di Stuzzini.

Se il Sig. de'Sceberras avesse mai avuto sentore, che altri avessero detto di conoscere la verità, egli certamente li avrebbe prodotti: nè gli mancava il tempo per prepararsi alla difesa!—Infatti, oltrechè egli si era, da venti giorni prima vantato di avere già a sua disposizione le prove, vi era di più, che prima del dì 9 ottobre, egli ne aveva fatto seria esibizione al Sig. Griffiths, e in questo stesso giorno, il Sig. Griffiths, il quale candidamente aveva narrato a P. Esmonde tutto quanto dal Sig. de'Sceberras aveva saputo, deve avere riferito a quest'ultimo suo intimo amico, le inchieste

che P. Esmonde cominciava a fare, onde prepararsi a qualunque evento, fosse anche a una semplice visita di questo Rndo. Signore. —Dal dì 8 al 13 passarono quattro buone giornate:—un amplissimo intervallo per mettere in ordine delle prove già raccolte!

Si aggiunga che il Dr. Calleja aveva affermato, innanzi al Sig. Caruana, (a) il detto del Sig. de'Sceberras: se questi, pertanto, avesse creduto di potere tracciare altre prove fuori di quelle che si trovavano nella casa del Sig. Baker, l'affermazione del Dr. Calleja gli avrebbe potuto servire di scorta. Bisogna dunque dire, o che il Sig. de' Sceberras non avesse mai creduto che altre prove potessero essere addotte intorno al fatto, fuorchè la testimonianza dello Stuzzini, o che avesse anch'egli, come il Sig. Caruana, sentito la onorevole riparazione, che il Dr. Calleja aveva fatto in seguito, quando, accortosi della falsità della diceria, ne fece parte a colui, col quale egli poteva averla accreditata.

Non v'ha nulla da argomentare dalla estensione, che le voci sparse avevano presa, per dedurre la esistenza di altre sorgenti della diceria.—In una piccola città come la Valletta, in pochissimo tempo si sparge una notizia, molto più quando è affermata nel modo, in cui il Sig. de'Sceberras l'aveva data; epperò estesa com'era la calunnia, poteva benissimo non avere avuto altra sorgente fuorchè quella che apparve nel giudizio.

Non può essere vero quel che ha detto qualcuno, che la trista voce fosse stata in corso sin dai primi di agosto. Questa epoca è stata menzionata in allusione a un articolo pubblicato nello *Stenterello* del 10 agosto, sul quale pende un atto di accusa innanzi alla Régia Corte Criminale, per contravvenzione alle leggi della stampa. Ma in quell'articolo non si figurava nulla in guisa di fatto positivamente avvenuto, e se qualcuno, dalle generiche e vaghe espressioni di quell'articolo, avesse argomentato un fatto, questo fatto sarebbe una sua invenzione. Vero è, che Stuzzini sostiene, che la prima volta che si era fatto qualche cenno di certe cose intorno al Convitto, nella casa del suo padrone, questi aveva in mano lo *Stenterello*, e ad esso si faceva riferimento, quando lo stesso

(a) Vedi Deposizione di questo Signore.

Stuzzini fu chiamato per sentire la nuova; ma da questo non si può dedurre niente, tanto perchè quest'asserzione dello Stuzzini è contraddetta dal Sig. Baker, il quale disse sotto giuramento di non avere letto quell'articolo, e di averne sentito parlare come di un articolo ambiguo, e non come portante la notizia di un misfatto realmente commesso; quanto perchè, se il Sig. Baker, sin dal 10 agosto, avesse per qualsiasi via inteso il fatto, non avrebbe prestato credito allo Stuzzini, quando, 53 giorni dopo,—il 3 ottobre,—gli disse di avere, in una seconda visita, trovato, che il ragazzo infermo, sebbene avesse un poco migliorato, non era ancora fuori di pericolo. Una malattia di 53 giorni con incessante pericolo di morte!! La sarebbe troppo grossa!!!

Se dunque dall'articolo dello *Stenterello* non risultava niente di positivo:—Se non era nemmeno sulla fede di quell'articolo che la diceria fu propagata:—Se nel luogo, e fra le persone stesse, fra le quali aveva avuto più di consistenza, non si era mai nominato alcun altro individuo che d'altre parti l'avesse intesa, malgrado l'immenso interesse che si aveva a trovarne qualcuno; bisogna conchiudere, come di sopra si diceva, che con ciò che è risultato dalle dichiarazioni dei Signori Baker, Smith, de' Sceberras e Stuzzini, tutta la storia del tristo affare si è completamente sviluppata e la sua origine è ormai così certa, come è certa la sua fine.

Chi sia stato precisamente il vero autore della calunnia non si pretende qui di stabilire, non essendo cosa importante per lo scopo di questo ragguaglio; ma, se le parole di Stuzzini meritano fede, in quanto almeno sono confermate colla deposizione del Sig. Baker, egli non fu certamente l'inventore della trista e sozza diceria.—Egli la combatteva fino al 20 settembre;—egli dunque non ne fu l'autore, ed essa preesisteva agli episodii da lui inventati.

E' affliggente di osservare, quanto male può nascere da piccole cause, e quali conseguenze può avere un'abbandonata credulità! Un minimo grado di riflessione sui fatti narrati dallo Stuzzini, avrebbe fatto vedere al Sig. Baker, che se il suo cuoco non inventava quella favola nella miserabile e falsa lusinga di divertire il suo padrone, egli si dava un passatempo facendosi giuoco della

bontà e della credulità di quel suo padrone. Il fatto in se stesso di una tale malattia con pericolo di vita era già incredibile; ma vi era di peggio! Come poteva credere il Sig. Baker, che un fanciullo potesse essere, *almeno* dal 20 settembre al 3 ottobre, in quello stato, senza che nessuno altro, fuorchè il suo cuoco e le persone più o meno direttamente interessate, lo sapesse in questo mondo? Ed era un fanciullo di una famiglia numerosa e conosciutissima!—e viveva in un sobborgo di poche migliaia di abitanti!!—e la casa è circondata d'ogni parte da una moltitudine di vicini!!!—Eppure, tanta confidenza aveva il Sig. Baker nel suo cuoco, che registrò bensì le date precise delle sue millantate visite—il 20 settembre e il 3 ottobre,—ma non sentì il minimo impulso a fare la più semplice inchiesta per confermare il detto del servo, prima di consegnarlo all'amico, o almeno prima che questi si fosse impegnato con tanta forza a propagarlo!

E' curiosa la dimanda, che il Sig. Baker depose di avere fatta al servo, cioè:—come poteva essere, che, per mezzo della confessione, non si scoprisse tutto!! Ma cosa voleva il Sig. Baker che si scoprisse più di quello che si era scoperto?—Non giaceva il ragazzo malato a letto,—sotto cura medica,—in pericolo di vita?—Non era stato il Precettore, per una soddisfazione al genitore del fanciullo, sospeso dalle funzioni sacerdotali?—Non aveva monsignor Sant interceduto per lui, ed ottenuta da Roma la sua assoluzione? Non era lì il Padre Esmonde per cader malato dal dispiacere, per questo calamitoso avvenimento? E come poteva tutto questo avere avuto luogo, senza che il delitto fosse stato scoperto, e conosciuto almeno dai medici curanti, da Padre Esmonde, dai parenti del ragazzo, dai domestici, da monsignor Vescovo di Malta, da monsignor Sant, e dalla penitenzieria in Roma? Questa dimanda del Sig. Baker è inconcepibile, quando era pur egli stesso, che, nella sua deposizione del 19 ottobre diceva di avere intese tutte queste particolarità episodiche dallo stesso Stuzzini, sebbene questi non ne avesse fatto alcun cenno nella sua dichiarazione, e lo stesso Sig. Baker se ne fosse completamente dimenticato nella precedente sua deposizione del 13 dello stesso mese!

E lo Stuzzini, fermo nel beffardo suo proposito, in vece di drizzare la mente sviata del suo padrone, con fargli rispettosamente sentire che quella dimanda non stava bene, perchè mostrava che non aveva capito niente, gli flocca la seconda, e gli dice che il Precettore aveva avvertito l'alunno, che quell'abominevole misfatto non era un peccato, e non doveva confessarlo! E su questa risposta, poco riflettendo alla *impossibilità* di nascondere una malattia con pericolo di vita, il Sig. Baker si acqueta, e racconta la storiella, come un gran fatto positivo avverato, al suo più intimo amico!!!

Avesse pur dubitato un istante il Sig. Baker! Una breve sospensione di giudizio lo avrebbe indotto a qualificare la comunicazione del racconto dello Stuzzini al Sig. de' Sceberras, con esprimergli la propria diffidenza,—avrebbe trattenuto quest'ultimo dal propagare una così atroce diceria e dall'impegnare la sua parola sulla verità del fatto,—e avrebbe risparmiato tanta agitazione a tante famiglie, tanta pena a un onesto concittadino, che egli non aveva mai conosciuto, e che non gli aveva mai recato offesa, e il rischio tremendo ancora di lasciare una macchia sul nome di un tenero ed innocente giovinetto,—di un orfano!

Sarà forse condonata questa lunga digressione, cui il soggetto si prestava: delle procedure rimane poco a rapportare.

Non essendo dal primo giudizio contro il Sig. de' Sceberras, constatato da quale sorgente avesse emanato l'episodio della sospensione del Rvdo. Precettore, e della sua assoluzione da Roma ad intercessione di monsignor Sant, che lo stesso Sig. de' Sceberras aveva raccontato al Sig. Griffiths,—e non prevedendo, che anche queste circostanze, le quali erano state così completamente credute dai signori Baker e de' Sceberras, dovessero andare per ultimo a posare sulle spalle del cuoco, Padre Esmonde si era munito di un certificato di monsignor Sant, e di un altro del Revmo. Vicario Generale a nome di monsignor Vescovo di Malta, onde mostrare la falsità di quest'altro brano della sconda favola. Ma resi questi inutili colla ritrattazione di Stuzzini, la Corte non ne permise la esibizione (a).

(a) Vedi in fine certificati No. 1. e 2.

Dimandò bensì Padre Esmonde in nome proprio e dell'altro Rvdo. Padre suo compagno, che si permettesse la produzione di altri due testimonii, cioè: 1mo. Lo zio e tutore del ragazzo, onde provare che, se pure si volesse credere che quel tale sconosciuto, *forse un Lorenzo, forse un Luigi*, cui lo Stuzzini diede carico della visita nella casa del ragazzo, fosse stato una esistenza reale e non un fantasma, il detto suo era radicalmente falso, perchè il ragazzo sin dai primi di luglio era stato sempre nel Convitto e non aveva messo piede nella casa, ove la visita si supponeva fatta.— 2do. Il Dr Francesco Vassallo, medico ordinario della famiglia dello stesso fanciullo, il quale, nella vera epoca in cui questi era nella casa dei suoi parenti, cioè fra il 27 giugno e il 7 o 8 luglio, lo aveva veduto due volte, ed aveva da lui stesso sentito, che alcuni giorni prima aveva sofferto un leggero dolore nel lato destro, in conseguenza di un raffreddore. Questo signore non fu prodotto nel primo giudizio, perchè non si sapeva che egli avesse avuto alcuna occasione di vedere il ragazzo e si voleva produrre in questo, per non lasciare alcuno spazio ai maligni da riempire colle loro turpi e mendaci insinuazioni sulla natura della indisposizione menzionata dallo stesso tutore del ragazzo, nella sua deposizione del 13 ottobre (a).

La Corte non permise la produzione di questi altri testimonii, e allora Padre Esmonde domandò che fosse accordato qualche tempo perchè lo Stuzzini producesse lo sconosciuto. Questa domanda però non poteva nemmeno essere ammessa, poichè lo Stuzzini non aveva dato alcuna speranza, che egli lo avrebbe prodotto.—Inoltre, per quanto la causa riguardava lo Stuzzini, il giudizio era completo colla sua ritrattazione, mentre dall'altro canto, non restava alcuna ombra di dubbio, che la produzione di qualunque Lorenzo e di qualunque Luigi potesse minimamente provare la verità della visita fatta al ragazzo, rispetto al quale si era già nel precedente giudizio provato l'alibi. La Corte pertanto non aderì nè anche a quest'altra dimanda, dichiarando esplicitamente

(a) Vedi certificato No. 2.

che dal complesso delle circostanze era già pienamente risultato, che tutto il fatto era una invenzione di pianta; e pronunciò la sua sentenza nei termini seguenti:

CONDANNA DI SALVATORE STUZZINI.

LA CORTE

“ Sentita la querela del Padre Bartolommeo Esmonde, Superiore del Convitto di San Paolo della Notabile, e del Padre
 “ ambidue della Compagnia di Gesù, contro Salvatore Stuzzini
 “ imputato di diffamazione del buon nome di detto Padre
 “ di avere cioè, esso Salvatore Stuzzini maliziosamente sostenuto,
 “ che il detto Padre altro de' Precettori di detto Convitto,
 “ avesse commesso un nefando delitto in persona di uno de' convittori dello stesso, e di avere pure figurato, che egli stesso avesse
 “ verificato tale imputazione, mediante una visita fatta al detto convittore, mentre giaceva infermo presso la propria famiglia nella
 “ Esaminato l'accusato ed il testimonio prodotto dal querelante,—dichiara constare di dette diffamazioni tendenti a screditare il detto Convitto, e conseguentemente condanna il detto
 “ accusato Salvatore Stuzzini alla carcerazione per un mese, ed
 “ a disdirsi di dette diffamazioni, con dichiarare espressamente di
 “ essere affatto alieno dal vero quanto aveva imputato al predetto
 “ Padre dichiarando in particolare non essere vero d'aver egli fatto la detta visita al detto convittore, nè in conseguenza vera alcuna circostanza che figurò d'aver conosciuto all'occasione della stessa visita, altrimenti a subire la carcerazione
 “ per mesi due.—Colle spese”—

Immediatamente, in esecuzione della sentenza lo Stuzzini si disdisse altamente e fece pure le dichiarazioni nei termini della condanna.

Tale fu l'esito di quest'altro giudizio del 19 ottobre, promosso piuttosto dalla pubblica indignazione, che da Padre Esmonde e dal suo Compagno.

Tutta la orrenda diceria non aveva altro appoggio fuorchè la narrazione dello Stuzzini, e quanta fede meritino le parole di costui, lo disse egli stesso! La calunnia fu così svelata, annientata e punita!

Padre Esmonde compì con quest'altro giudizio il voto fatto da altri:—*Sciolse egli stesso il nodo gordiano, e nel riposo altrui, consegnò ancora, per conto di chi spettava, la verità dei fatti!*



CERTIFICATO No. 1.

Il sottoscritto nella sua qualità di Vicario Generale, e come sul proposito abboccatosi con sua Eccellenza Rma. Monsig. Arcivescovo Vescovo, accerta, che veruno dei Mto. Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, conviventi nel Convitto della Notabile, sia stato giammai sospeso dai Ministeri Sacerdotali per conto dell'Autorità Ordinaria di questa Diocesi. Oggi, 18. Ottobre 1847.

(Firmato) ARCID. S. LANZON V. GENLE.

CERTIFICATO No. 2.

Alle richieste del Rndo. Padre Bartolommeo Esmonde della Compagnia di Gesù, dichiaro, in attestato della verità, che io non ho mai inteso, che alcuno dei Rndi. Padri della stessa Compagnia, conviventi nel Convitto della Città-Vecchia, da loro diretto, fosse stato, per qualsiasi causa, sospeso dalle funzioni sacre, o che fosse in alcun modo caduto sotto l'animavversione dell'Autorità Ecclesiastica.—Dichiaro inoltre, per la verità, che io non sono mai stato richiesto da alcuno degli stessi Rndi. Padri, nè da alcuno per loro, d'intercedere in favore di alcuno di loro,—e che l'asserzione (la quale sento di essere stata emessa) cioè, di aver io domandato ed ottenuto da Sua Santità, per uno dei detti Rndi. Padri, un'assoluzione da una sospensione di funzioni sacre, è del tutto erronea.—Oggi, 18. Ottobre 1847. Valletta.

(Firmato) P. M. VESCOVO DI LARADA,
E COADJ. DI MONS. ARCIVESCOVO VESCOVO DI MALTA.

CERTIFICATO No. 3.

Io infrascritto certifico, che dietro un invito del Rev. P. B. Esmonde, in occasione di una citazione a sua istanza spedita a Salvatore Stuzzini, per diffamazione, mi era, il 19 ottobre ultimo, portato nella Corte dei Magistrati di Polizia, all'oggetto di dare la mia testimonianza; intorno ad una leggera indisposizione, che varii mesi prima, aveva sofferto un fanciullo dallo stesso Stuzzini menzionato.

E ricercato oggi nuovamente dallo stesso P. B. Esmonde, non essendo, il 19 ottobre sudetto stato dalla Corte esaminato, dichiaro,—Che il 28 Giugno ultimo mi portai a vedere lo stesso fanciullo, il quale era in quell'istesso giorno, o nel precedente, venuto in casa dei suoi parenti dal Convitto,—Che trovai lo stesso fanciullo nel cortile, e seppi da lui stesso, che alcuni giorni prima, dietro un raffreddore, aveva sofferto un lieve dolore al lato destro nella regione epatica, del quale però era allora quasi totalmente libero,—Che avendo indi saputo, che lo stesso fanciullo mancava di appetito, consigliai i suoi parenti di fargli fare del moto, avendogli ordinato di pigliare qualche stomatico,—Che nella terza visita non lo trovai in casa, onde, conosciutolo rimesso in salute, non vi tornai più.

Tanto certifico in attestato della verità, e sono pronto occorrendo, a confermarlo col giuramento.

15 Novembre 1847.

(Firmato) DR. FRANCESCO VASSALLO.

